

NARRATORI ITALIANI

Dello stesso autore presso Bompiani

Principessa
Posta prioritaria
L'ultima estate in città
La malinconia dei Crusich
Quattro uomini in fuga
Privati abissi



GIANFRANCO CALLIGARICH
UNA VITA ALL'ESTREMO

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-301-0442-6

Prima edizione: aprile 2021

*A Silvia. Là sul suo lago.
Così lontana e così vicina.*



La vita di Bottego è consistita non solo nell'esplorazione dei fiumi africani ma anche dei limiti di se stesso.

AROLDO LAVAGETTO, *Vita eroica del capitano Bottego*

Prima di lui l'immenso territorio dell'Africa nord-orientale era solo una vasta macchia bianca sulle carte geografiche.

CARLO CITERNI e LAMBERTO VANNUTELLI,
L'Omo. Viaggio d'esplorazione nell'Africa Orientale

Come Rimbaud, Bottego è stato vittima del tenebroso cuore dell'Africa. Egli non fu da meno di Livingstone e di Stanley. Anzi a differenza di loro lui ha dovuto affrontare, molto meno protetto, finanziato e organizzato, non solo i selvaggi territori africani ma anche quelli non meno infidi della mediocre politica coloniale italiana postunitaria.

INDRO MONTANELLI, *Storia d'Italia*



NOTA

Anche se questo libro parla, tranne nel caso del narratore, di persone realmente vissute non è una biografia ma un romanzo e, come i miei altri, non vuole essere che una testimonianza sull'essere vivi e lo stare al mondo. La vita infatti continua a sembrarmi ogni giorno di più un treno affollato diretto verso una stessa inevitabile stazione con i passeggeri intenti a scannarsi per conquistare i posti migliori ma anche a passarsi amichevolmente qualche sandwich o qualcosa da bere. Quanto a me, sono quello appartato vicino a un finestrino e che ogni tanto passa qualcosa da leggere. Tutto qui.



PARTE PRIMA



1. DUE VITE

Calava la notte e il cielo africano, limpido e stellato sopra la foresta, aveva consentito di fare il punto. Otto e cinquantotto di latitudine nord. Punto che dava ai tre esploratori bianchi la definitiva certezza che la spedizione per l'esplorazione del fiume Omo e per i contatti politici con le tribù nord-occidentali dell'Etiopia era stata coronata dal successo e che quindi potevano affrontare i duemila chilometri del ritorno fino all'oceano Indiano da dove erano partiti un anno e mezzo prima.

Restava da eseguire, prima di tornare ad affrontare l'infinita muraglia verde delle foreste e i deserti battuti dalla ferocia del sole che avevano solcato per arrivare all'Omo, la fucilazione di due ascari e tre portatori indigeni che avevano tentato la diserzione, il grande pericolo di tutte le spedizioni, significando infatti non solo la diminuzione di uomini ma anche il furto di armi e animali delle carovane col risultato di indebolirle fino a farle naufragare. Fucilazione che era avvenuta quella sera dopo il rancio e con i portatori indigeni che, in gran parte preda di febbri e dissenterie, giacevano terrorizzati a terra tra le zampe dei quadrupedi della carovana. Quindi con cinque uomini in meno, i cui cadaveri sarebbero rimasti sul terreno a cibare gli animali della foresta e a ridurre la tentazione di altre diserzioni, la

partenza sarebbe avvenuta all'alba del giorno dopo. La carovana era ridotta a centoventiquattro uomini, novantasei asini, ventun muli, trenta cavalli, sedici cammelli, vari quadrupedi da macello e dodici casse con l'avorio delle battute di caccia agli elefanti fatte per ripagare almeno in parte le spese della spedizione.

Poi, con l'arrivo dell'alba, la carovana era partita verso le montagne che davano inizio alla strada del ritorno. Grandi e rocciose montagne che si perdevano contro l'orizzonte con valli immerse nella nebbia, gelide giornate sotto violenti scrosci di pioggia e gli uomini che, malati e sfiniti, di notte dormivano sul terreno gli uni a ridosso degli altri alitando sotto le mantelline nel tentativo di riscaldarsi.

Così la carovana sulla strada del ritorno. E, di giorno, con i cammelli che, invincibili camminatori nelle calde pianure ma non abituati al freddo, a differenza dei piccoli e irsuti asini della carovana precipitavano nei burroni o si fermavano con gli zoccoli piantati sui cigli dei dirupi.

Poi, alla mattina del sesto giorno di cammino, la ripresa della discesa della montagna su cui la carovana si era accampata per la notte aveva visto numerosi animali rotolare da macigno a macigno disperdendo le casse con l'avorio e costringendo gli uomini a risalire la china per recuperarle. Ed era stato proprio mentre erano intenti a quel faticoso recupero, che si era registrato il primo attacco di predoni. Neri guerrieri usciti con alte grida dalle rocce della montagna ad attaccare finché i fucili avevano avuto ragione su lance e frecce e la carovana aveva potuto riprendere il cammino lasciandosi dietro il silenzio dei predoni morti e le grida dei feriti accasciati tra gli anfratti del terreno.

Né le cose erano migliorate una volta lasciate le montagne e raggiunte le pianure dove la carovana, ormai accampata, era stata avvertita dalle guide che una folta banda di scioani era

nelle vicinanze, costringendola a smontare l'accampamento e allontanarsi in fretta dalla zona per evitare sia un attacco sia di dare agli uomini altre possibilità di diserzione unendosi agli assalitori.

Poi, nei giorni che erano seguiti, c'erano stati altri attacchi, nella compatta muraglia verde delle foreste e nelle rare pianure all'aperto che la carovana aveva attraversato. Giorni di crepitanti battaglie e con villaggi indigeni dati alle fiamme perché valeva una sola legge, se si voleva raggiungere l'oceano Indiano. Distruggere o essere distrutti.

Quindi era una carovana di uomini feriti e stremati dalle malattie quella che, un mese dopo la partenza, aveva finito per ritrovarsi sul Daga Roba. Un colle davanti al grosso villaggio scioano di Ginami dove i tre esploratori bianchi, servendosi delle stelle che baluginavano tra le fronde di giganteschi alberi, avevano potuto rifare il punto della spedizione. Sei e quarantatré di latitudine nord a confermare che erano in direzione del mare e, almeno in quel senso, a sgombrare gli animi da preoccupazioni.

Ma restavano quelle per gli scioani che, all'arrivo della carovana sul colle, erano usciti dalle capanne del loro villaggio e lo avevano circondato armati di archi, frecce e lance in attesa che Giotè, il loro deggiac, decidesse se mettere in atto l'ordine del Negus Menelik che, in rotta col governo italiano, aveva ordinato che tutti i bianchi armati nei suoi territori dovessero consegnare i fucili.

Ordine di cui i tre esploratori, per mesi nelle foreste e lontani dal resto del mondo, erano all'oscuro e che, se accettato, avrebbe significato proseguire disarmati il viaggio nella sconfinata muraglia verde e nei deserti che li separavano dal mare. Per cui erano davanti a un'unica alternativa, i tre esploratori bianchi.

O consegnare i fucili o battersi.

Eppure tutto era sembrato iniziare bene, in mattinata. Infatti quando la carovana era uscita in uno dei rari slarghi che si aprivano nella immensa muraglia della foresta, era stata raggiunta da due fratelli del deggiac che, messi al corrente delle intenzioni pacifiche della spedizione – sostare e riprendere le forze per poi proseguire verso l’oceano – avevano dichiarato la loro amicizia e poi scortato la carovana fino al colle davanti al villaggio. Ed era stato solo allora che i due fratelli del deggiac avevano informato i tre esploratori bianchi dell’ordine di Menelik.

Ordine che aveva visto Bottego, capo della spedizione, mentre gli uomini sfiniti accudivano gli animali, farsi largo tra gli scioani intorno al colle e andare al villaggio a fare visita al deggiac portandogli in dono un fucile e alcuni pacchetti di cartucce. Dono che il deggiac, un nero inconsuetamente grasso e cisposo per essere uno scioano, seduto sul pavimento di terra della capanna più grande del villaggio aveva accettato ricambiando con casse di cibi e frutta per la carovana e solo dopo confermando l’ordine di Menelik riguardo i fucili.

Quindi cerimonie, scambio di doni e profferte di amicizia, da parte del deggiac, ma anche domande su quante fossero le casse d’avorio della carovana, e tutto quello che Bottego aveva potuto ottenere dai suoi traccheggiamenti riguardo la consegna delle armi era stato il poco credibile invio di una lettera a Menelik dal quale avrebbe aspettato una risposta.

Per cui fu un Bottego seguito da scioani con ceste di frutta e viveri ma anche teso e consapevole che il giorno dopo con tutta probabilità ci sarebbe stata battaglia, quello che era tornato sul colle da Citerni e Vannutelli, gli altri due bianchi della spedizione.

Poi, nella notte in parte rischiarata dai fuochi che col calare del buio gli scioani avevano acceso intorno al colle, un graduato ascaro della carovana, sconvolto al punto che quasi non riusciva a

parlare, aveva fatto irruzione nella tenda dove i tre bianchi erano intenti a discutere il da farsi avvertendoli che quattro sudanesi e due abissini che avrebbero dovuto dare il cambio alle sentinelle avevano disertato, portando via due cassette di cartucce avendo saputo dagli scioani che il giorno dopo ci sarebbe stata battaglia.

Notizia che era stata confermata al mattino quando, agli scioani che circondavano il colle, si erano uniti guerrieri di altri villaggi, armati, oltre che di archi e lance, anche di fucili. A quanto potevano sommare tutti insieme? Forse a un migliaio di guerrieri contro loro tre e gli uomini della carovana ridotti a settantotto dalle battaglie sostenute durante il viaggio. Cosa che li aveva fatti dividere in tre postazioni. Bottego al centro dell'accampamento, Vannutelli a sinistra e Citerni a destra.

A metà mattina, lo scatenarsi della battaglia. Con gli scioani a risalire urlanti il colle nonostante il nutrito fuoco di fucileria delle tre postazioni. Quindi grida di guerra, animali impazziti dal fumo e dal fragore della battaglia, nel mattino battuto dal feroce sole africano. Finché le tre postazioni erano state costrette ad arretrare fino alla sommità del colle. Gli ascari cadendo con i fucili in pugno e Bottego a scaricare il suo contro gli assalitori mettendo in canna i proiettili che Batula, la bellissima e selvaggia donna etiope che lo aveva seguito nella spedizione verso l'Omo, gli passava per ricaricarlo.

Era durata una mezz'ora, la battaglia. Con i bianchi e i loro uomini a non poter retrocedere ulteriormente dato che il versante del colle dietro di loro scendeva a precipizio e quindi li costringeva a cercare riparo tra gli ultimi scogli a disposizione. Ed era stato a quel punto che uno scioano, strisciando alle spalle di Bottego, era balzato in piedi scaricandogli addosso il fucile e facendolo stramazzone sul suolo sassoso, inutilmente protetto da Batula che si era gettata su di lui venendo a sua volta uccisa.

E quella, stando a Citerni e Vannutelli fatti prigionieri dagli scioani e liberati da Menelik solo molti mesi dopo, era stata la fine del capitano Vittorio Bottego. A trentasette anni di cui gli ultimi cinque come esploratore in Africa e il cui cadavere, secondo preciso volere di Menelik, era stato spogliato, fatto a pezzi e buttato nella foresta in pasto agli animali in modo che nessuno potesse ritrovarlo.

Insomma per sempre inghiottito dalla sua amata Africa.

* * *

Bottego. Già, Bottego. Difficile non pensare a lui e alle nostre due vite per cinque anni opposte e parallele. Dal 1892 al 1897, come posso precisare con la mia fissazione per le date adesso che, concluso per limiti di età l'incarico di presidente della Società geografica, trascorro le mie giornate di ultrasettantenne nullafacente alla finestra del mio studio per guardare il giardino della piccola villa romana che mi è stata graziosamente assegnata dal ministero da cui dipendevo e a chiedermi in cosa sostanzialmente sia consistita la mia vita.

Ma gira e rigira la risposta è sempre la stessa di tutte le esistenze sedentarie arrivate a una qualche forma di potere. Avere sostenuto per anni un certo numero di battaglie col deretano incollato alla mia poltrona a farne la trincea il meno attaccabile possibile da più o meno individuabili nemici e aspettare l'armistizio della pensione.

Niente altro. Quanto al mio, di personale armistizio, ogni bandiera ormai ammainata e arrotolata intorno all'asta, è avvenuto dopo quello oggettivamente più importante della cosiddetta Grande guerra. Conflitto che tra il 1914 e il 1918 ha provocato nel pianeta più di sedici milioni di morti e venti milioni tra feriti

e mutilati per poi essere seguito da una gran pandemia forse eccessivamente democratica, visto che la prima vittima era stato il re di Spagna, e per quello chiamata spagnola.

Pandemia che ha percorso tutto il pianeta sfolgendone di un terzo la popolazione. Sarà per questo che ancora oggi, a oltre dieci anni di distanza, e dunque nell'attuale 1933 di questo Novecento che anno dopo anno procede inesorabile verso la cancellazione di qualsiasi passato, dal di là del muro di cinta del giardino arriva un silenzio che mi sembra di non avere mai sentito prima?

Perché no, potrebbe essere. Infatti se la vecchiaia alla fine è sempre un muro di cinta dietro il quale non c'è che silenzio, nel mio caso potrebbe trattarsi del silenzio che sempre si lasciano indietro tutti i mondi tramontati. Silenzio, come tutti i silenzi, a favorire il vacuo lavoro della memoria. Per cui, volendo parlare di Bottego, è necessario tornarci, a quel mondo ormai tramontato che aveva visto, entrambi giunti a quella fondamentale svolta nella vita che sono sempre i trent'anni, io segretario del marchese Doria, storico presidente della Società geografica, e Bottego esploratore in Africa.

Ruolo, quello di segretario alla Società geografica, reso paradossale dal mio detestare tutti i viaggi ma con una singolare abilità nell'organizzare quelli degli altri servendomi di carte geografiche e di un grande mappamondo di legno a lato della mia scrivania.

Riguardo poi le nostre due vite per cinque anni opposte e parallele, diciamo che se l'esistenza è una luce più o meno lunga nell'eterno buio del tempo, la mia è stata quella di una lampada da tavolo di buona qualità capace di resistere accesa su una scrivania per un non disprezzabile numero di anni e, quella di Bottego, invece, ha avuto la breve e folgorante luce di un bengala

lanciato verso la scura volta del cielo per poi spegnersi lasciandosi dietro una vagante ed evanescente scia di fumo.

Per cui sarà seguendo quel che resta di quella scia prima che si dissolva del tutto nel buio del tempo che racconterò, soprattutto a me stesso ormai nullafacente, di Bottego e della sua breve e travolgente vita. Nella quale sarei stato una sorta di passeggero clandestino, per così dire.

* * *

Nell'abbandono del mio ufficio di presidente della Società geografica ho, forse per alimentare le patetiche nostalgie che possono provocare nei vecchi tutti i muri di cinta, chiesto e ottenuto l'affidamento sia dei numerosi diari di Bottego, scritti con la precisione fiscale di chi è conscio della brevità della propria vita, che di una sua fotografia che stava incorniciata e appesa nel mio ufficio alla Società geografica e, adesso, è appesa sopra la libreria del mio studio.

Fotografia risalente, stando a una data scritta a penna sul retro, al 1888, quando dunque io ero stato il trentenne segretario di Doria e lui ufficiale di artiglieria approdato alla scuola di cavalleria di Pinerolo. Per cui è in divisa, nella fotografia. È ritto in piedi, le gambe leggermente divaricate come per apprestarsi a salire in sella a quel formidabile mezzosangue che era stato il suo Parmigiano, cavallo invidiato da tutta la caserma e, il suo sguardo, non rivolto vacuamente verso il fotografo, ma torvo e risoluto verso lontani e ignoti altrove.

Perché era lo stesso impetuoso sangue dei Colombo, dei Cortéz, dei Lindberg e degli Stanley, quello che pulsava nelle vene di Bottego giunto verso i trent'anni. Nell'incontrastabile egotismo di tutti gli esploratori. Infatti specie umana diversa da

tutte le altre, gli esploratori. Tutta gente sprezzante di comodità e attratta da lontani e ignoti altrove dove ottenere fama e ricchezze in base al diritto di prelazione sui territori esplorati anche a costo della propria vita e di quella degli uomini che hanno la ventura di seguirli.

Se è così per gli esploratori in genere, diverso il caso di Bottego, non tanto preda di un desiderio di fama e ricchezze ma piuttosto di qualcosa di non altrimenti definibile che cupa e devastante brama di vivere. Perché non vegetare come un albero ma vivere il più intensamente possibile, la perentoria parola d'ordine a se stesso. Brama che gli rendeva intollerabili i ristretti confini della caserma di Pinerolo e lo spingeva a cercare di allargarli non fosse altro che lanciando agli altri ufficiali provocatorie scommesse, come percorrere a cavallo trecento chilometri in campo aperto in meno di ventiquattro ore.

Quella, una delle sue provocatorie scommesse. Giocata tra due albe. Prima percorrendo per una intera giornata la campagna piemontese battuta da un sole di settembre ancora caldo e sfiancante per poi, ottenuto come testimone dell'impresa un gagliardetto in una caserma a centocinquanta chilometri di distanza, tornare indietro nella notte finché, alla successiva alba, lui e il suo formidabile Parmigiano erano ricomparsi nel cortile della caserma dove gli altri ufficiali lo stavano aspettando con gli orologi in mano per registrare il suo ritorno con un anticipo di dieci minuti sul tempo concordato. E non ci sarebbe stato da detestarlo?

Condizione, quella di Bottego coi suoi miraggi di esploratore, che faceva di lui il bersaglio dei banali sarcasmi del più ricco e sprezzante ufficiale della caserma, Matteo Grixoni. Banali sarcasmi che potevano andare dal suo chiamarlo non con l'accento

sulla seconda lettera del suo cognome, cosa a cui lui teneva molto, ma sulla quinta e quindi a chiamarlo non Bòttego ma Bottègo per assimilarlo ai bottegai e ricordargli in ogni occasione che, per fare gli esploratori, occorreva l'appoggio di un governo o essere molto ricchi. Non lo sapeva? Per cui Bottègo preda dei suoi miraggi di esploratore avrebbe potuto vedere la selvaggia Africa solo da turista o vincendo alla lotteria. Lui giocava alla lotteria?

Alto, banale e ben piazzato, Grixoni. Con una barba altezzosamente curata e baffi a manubrio sempre pronti a sterzare addosso a chiunque gli attraversasse anche metaforicamente la strada. E, verso Bottego, dirigeva i sarcasmi di chi è troppo ricco sia per accettare il fatto di non possedere un cavallo formidabile come Parmigiano che per avere necessità di miraggi.

Sarcasmi dagli inimmaginabili esiti, come si sarebbe visto. Infatti ci avrebbe pensato il destino nei suoi misteriosi e imprevedibili concatenamenti a unire, a lungo e non soltanto in Africa, le loro opposte esistenze. Quella di Grixoni lunga e parassitaria, e quella di Bottego selvaggia come i fiumi che avrebbe esplorato. Perché anche la sua breve vita fu un fiume selvaggio.

A travolgere tutti quelli che avrebbero avuto la ventura di incrociare le loro vite con la sua.

* * *

Era stato nel gennaio del 1890, e quindi due anni dopo la fotografia appesa qui nel mio studio, che il destino lo aveva portato in Africa. E non per una vincita alla lotteria ma per un massacro. Quello di Dogali. Località dell'immenso altopiano eritreo occupato dall'Italia in seguito agli accordi stabiliti con le altre nazioni nella conferenza indetta cinque anni prima a

Berlino, nel 1885, allo scopo di accordare i paesi europei sulla spartizione delle regioni africane e lo sfruttamento delle loro immense ricchezze.

Conferenza, quella di Berlino, a cui l'Italia aveva partecipato nel ruolo di una poco considerata Cenerentola essendo diventata, a differenza degli altri paesi europei tutti di lunga tradizione storica, una nazione da soli venticinque anni. Italia che però, dopo il taglio del canale di Suez, era riuscita imprevedibilmente ad acquistare la baia di Assab nel mar Rosso con un contratto privato col sultano di Raheita allo scopo di creare un deposito di carbone ma che, in realtà, era stata solo la copertura del governo italiano per dare inizio al suo colonialismo in Africa. Cosa che del resto era apparsa subito chiara con la successiva occupazione militare anche di Massaua e quindi del suo porto.

Acquisto che se aveva sollevato le proteste di Francia, Egitto, Turchia e Germania – tutte necessitanti di basi navali nel mar Rosso per trasportare in Europa i prodotti dei loro protettorati africani – era stato invece tollerato dall'Inghilterra, già installata nella zona, lasciando volentieri all'Italia il difficile compito di vedersela con il vecchio Negus Giovanni di Abissinia deciso a respingere qualunque intromissione nel suo impero.

In quel quadro, il massacro di Dogali. Dove l'Italia, nella sua espansione verso l'interno dell'immenso altopiano etiopico, aveva istituito un forte con pochi militari e qualche vecchio cannone. Forte che, una mattina, si era trovato circondato da diecimila abissini di Ras Alula, il più feroce dei ras del Negus Giovanni e implacabile oppositore dell'occupazione italiana. Assedio che aveva provocato l'invio da Massaua di una colonna militare costituita da cinquecento uomini bene armati ma dal destino inevitabile dato che, intercettati dai guerrieri di Ras Alula, si erano ritrovati in cinquecento contro diecimila.

Erano state le fotografie pubblicate dai giornali dei cinquecento cadaveri massacrati e stesi nelle loro bianche divise sul sabbioso e desertico terreno etiopico a determinare gli avvenimenti che erano seguiti. Immagini considerate un inaccettabile oltraggio non solo per l'Italia ma per tutta la civiltà in genere e destinate a scuotere talmente l'opinione pubblica da vedere colonialisti e anticolonialisti, i due partiti che dividevano l'opinione pubblica del paese, uniti nel chiedere al governo un intervento vendicatore.

Cosa che, sotto la pressione dell'opinione pubblica, il governo aveva fatto emettendo un bollettino di guerra con l'annuncio di una spedizione in Abissinia di ventimila volontari comandati da ufficiali dell'esercito. Fu quel bollettino a provocare la partenza per l'Africa del tenente Bottego, tra i primi ad arruolarsi per la spedizione.

“Va' pure. Tu tra i selvaggi ti troverai bene,” il sarcastico e banale commento di Grixoni mentre Bottego lasciava la caserma di Pinerolo.

* * *

Sui moli del porto di Napoli migliaia di fazzoletti festosi e insieme vendicativi, quelli che avevano salutato la partenza per l'Africa delle navi cariche di soldati, armi e salmerie. Fomentato dai giornali, l'entusiasmo per la spedizione era alle stelle perché, anche se diretti verso territori africani grandi chissà quante volte l'Italia, dove non sarebbero potuti arrivare ventimila soldati armati di fucili e cannoni?

Fazzoletti che Bottego, sul ponte del *Gottardo*, il piroscafo su cui era imbarcato, aveva osservato con il disinteresse con cui aveva preso atto dei soldati volontari che avrebbe comandato.

Tutta gente affamata e in fuga dalla crisi economica che scuoteva il paese e che, nelle divise militari, aveva trovato la possibilità di ripulire certificati penali non immacolati e riempirsi lo stomaco a spese dell'esercito.

Dopo di che per lui fu esasperatamente lenta, la navigazione verso l'Africa. A trascorrere interminabili giornate sul ponte della nave a guardare l'orizzonte, segnare su un taccuino le miglia percorse e a tenere a bada l'impazienza di arrivare a destinazione. Finché, un mattino, l'Africa si era profilata sull'orizzonte davanti alla prua della nave. Una striscia di terra azzurrina, magica e attraente come tutte le terre sugli orizzonti del mare.

Il suo primo contatto con l'Africa era avvenuto a Porto Said. Dove il grande convoglio delle navi si era fermato per fare rifornimenti prima di proseguire verso Suez e il mar Rosso. Rivoltante, Porto Said. Sui moli odori nauseanti, una folla di sudici indigeni venditori di cianfrusaglie africane e militari inglesi con in mano frustini per tenerli a bada quando diventavano troppo insistenti.

Poi la ripartenza verso il canale di Suez. Un dritto portogio lungo esattamente centosessantadue chilometri, otto metri di profondità e cinquanta di larghezza. Esattamente, sì. Infatti oltre la fissazione di tutti i vecchi per le date io ho anche quella per le misure del mondo in modo da, in caso di eventuale richiesta di qualche severa autorità dell'aldilà dopo il mio decesso, poter provare di esserci stato. Canale dove le navi avevano proceduto lentamente in fila indiana tra rocciose montagne e distese di sabbia con vasti acquitrini da dove, a ogni fischio della sirena della nave, si alzavano in volo grandi uccelli migratori anche loro provenienti dall'Europa a comunicargli una sorta di impulso ad alzarsi anche lui in volo e arrivare ovunque quel volo potesse portarlo.

Poi, una volta percorso il canale e gran parte del mar Rosso, finalmente l'approdo a Massaua. Piccola città araba con cupole

di moschee e minareti alti sopra case sgretolate dal sole e, lontano, una catena di aride montagne rocciose a nascondere, ancora una volta come a Porto Said, la sua finalmente raggiunta Africa.

Come la navigazione della nave, fu per lui esasperatamente lento anche lo sbarco di armi e truppe sui moli di Massaua nella premonizione di qualcosa che, come avrebbe constatato, riguardava tutta l'Africa. La lentezza. Troppo sole, troppo caldo, troppa luce e territori troppo vasti per qualsiasi cosa si dovesse fare anche se urgente e di vitale importanza.

* * *

E quella era stata anche la ragione, oltre a possibili attacchi degli abissini in difesa dei loro territori, della lentezza con cui San Marzano, il generale comandante della spedizione, aveva condotto la campagna di Saati. Vale a dire, lasciati prudentemente seimila uomini a presidiare Massaua, partire con gli altri quattordicimila divisi in colonne verso l'immenso altopiano eritreo per la ricostituzione delle postazioni italiane abbandonate dopo il massacro di Dogali. Campagna condotta su un suolo arroventato che faceva scottare le soles degli scarponi sotto un sole feroce che cuoceva il cervello nonostante i caschi militari e, sorprendentemente, nella più totale assenza di qualsiasi nemico.

Ed era proprio quella incomprensibile assenza, a rallentare l'avanzata e innervosire le truppe. Assenza che rendeva impossibile penetrare i disegni del vecchio Negus Giovanni e delle sue truppe ostili all'Italia anche perché il servizio informazioni della spedizione, affidato ad abissini mercenari, si rivelava ogni giorno più inaffidabile. Infatti i traduttori dall'abissino davano ogni giorno notizie contraddittorie che potevano andare dalla presenza del vecchio Negus Giovanni a est con ottantamila

uomini, a quella di Ras Alula a nord con i suoi diecimila abissini massacratori. Tutte notizie che si rivelavano puntualmente infondate e con una precisa conseguenza. Aumentare fino all'insopportabilità la lentezza dell'avanzata e rendere ogni giorno più snervante l'estraneità del rovente terreno africano su cui le truppe si trovavano a marciare.

Né le cose erano cambiate dopo la notte dei fuochi. Notte così chiamata, quella in cui sulle montagne intorno agli accampamenti si erano accesi centinaia di falò agitati da un vento che portava fino alle tende un cupo suono di tamburi abissini a fare pensare che il Negus o Ras Alula fossero sul punto di attaccare. Quindi, nelle tende dei comandi, c'erano state riunioni concitate per organizzare la difesa che erano sfociate nell'ordine ai quattordicimila soldati di tenere i fucili puntati verso il buio della notte senza luna che li circondava. Ordine che era cessato solo all'alba. Quando, spuntato il sole, tutto quello che era successo era stato che i falò si erano spenti, dalle montagne erano scesi abissini a mani alzate per chiedere cibo e acqua permettendo alle truppe di riprendere il cammino.

Quindi così l'Africa non più nascosta dalle montagne come a Porto Said e a Massaua. Incomprensibile, inafferrabile, pericolosamente sfuggente.

* * *

Era durata circa sei mesi invece dei tre previsti, la lenta, massacrante e indisturbata campagna di San Marzano per la ricostituzione delle vecchie postazioni italiane. Prima Saati, il presidio più importante, poi Dogali, Arafali, Uà e altri villaggi stesi sulla sabbia rovente del deserto o aggrappati a rocciose montagne alte abbastanza da poter spingere lo sguardo fino al

mare o all'orizzonte e avere così il tempo di prepararsi a eventuali attacchi nemici.

Campagna, quella di San Marzano, che alla fine si era conclusa con la ripartenza delle navi dei volontari verso l'Italia e alla quale Bottego aveva assistito in piedi sui moli di Massaua nella torva decisione di non lasciare l'Africa nonostante la sua vita nella caserma posta sull'altopiano di Asmara fosse la stessa di Pinerolo. Scarsi rapporti con gli altri ufficiali e giornate di rovente monotonia che cercava di rompere con solitarie battute di caccia sulle alte e rocciose montagne intorno ad Asmara da cui tornava con qualche antilope sulle spalle. Finché un giorno, esasperato e rabbioso, aveva lanciato una delle sue provocatorie scommesse. Percorrere a cavallo in tre ore e mezzo i settanta chilometri che dividevano le due vette più alte delle montagne intorno ad Asmara affrontando dislivelli di duemilacinquecento metri.

Scommessa vinta, va bene. Ma tutta lì la guerra, tutta lì l'avventura, tutta lì l'Africa? La sua cupa e travolgente brama di vita si rifiutava di accettarlo facendogli trascorrere notti chiuso nella sua tenda a rischiare con una lampada una carta geografica dello sterminato altopiano etiopico con vaste zone totalmente bianche, qualche nome di villaggio e le approssimative linee di due fiumi, il Giuba e l'Omo.

Quali territori attraversavano i due fiumi? C'erano possibili miniere, piantagioni, o altre fonti di ricchezze che avrebbero potuto giustificare una spedizione?

Nessuno poteva dirlo. A differenza dei territori africani esplorati da Stanley e Livingstone, l'Etiopia non era solo un paese selvaggio e sconosciuto dai bianchi ma anche un impero copto-cristiano che aveva saputo resistere per secoli alla pressione musulmana e, adesso, era governato da un imperatore astuto come Menelik diventato imperatore d'Etiopia dopo la morte del vecchio Negus

Giovanni che, coi suoi consiglieri europei, sapeva giocare le sue carte diplomatiche alla pari dei paesi colonialisti.

Cosa che aveva dimostrato con il trattato di Ucciali. Località dove, dopo molti scontri tra soldati italiani e guerrieri abissini e dopo abili traccheggiamenti, Menelik aveva accettato di firmare un trattato di protettorato dell'Italia sull'Eritrea. Ma, nonostante la pace raggiunta, come avrebbe accolto Menelik un'esplorazione italiana sui suoi territori?

* * *

A Roma c'era stato un grande ricevimento, nel vasto salone del Quirinale coi suoi grandi quadri e i suoi grandi specchi alle pareti, in occasione della firma del trattato. Ricevimento affollato da uomini politici e rappresentanti diplomatici a cui avevo preso parte in veste di segretario di Doria, assente per un convegno geografico a Londra, e quindi con la possibilità di rendermi perfettamente conto di cosa stesse succedendo nel salone. Dove la principale attrazione era stata costituita dal cugino di Menelik mandato a Roma dall'imperatore d'Etiopia in sua rappresentanza non avendo ritenuto necessario intervenire di persona.

Quanto al cugino in questione, era un giovane abissino che, tra la curiosità generale, vagava tra la folla con un pittoresco seguito di guerrieri neri abbigliati a festa e senza badare ai salamelecchi diplomatici che gli venivano rivolti preferendo invece fermarsi davanti ai grandi specchi a rimirarsi compiaciuto.

Così il rappresentante di Menelik al ricevimento. E, la curiosità generale che destava comprendeva anche il primo ministro Crispi e la regina Margherita, entrambi ferventemente colonialisti, che nonostante la sprezzante assenza di Menelik ritenevano la firma del trattato di Ucciali una importante affermazione di

prestigio del giovane regno italiano di fronte alle più antiche e consolidate potenze europee.

“Presto saremo all’altezza di quegli antipatici inglesi e francesi,” aveva detto la regina a Crispi.

“Senza dubbio,” aveva risposto Crispi anche lui convinto del prestigio che il trattato avrebbe procurato all’Italia.

Ero vicino a loro a guardarmi intorno con un bicchiere in mano per cercare di darmi un tono. Per cui avevo potuto sentirli parlare con chiarezza, la regina e Crispi. Erano entrambi molto soddisfatti, mentre guardavano la grande folla di invitati. Unico a non condividere l’entusiasmo e la curiosità generale nel salone, era re Umberto. Aristocraticamente urtato dall’aver dovuto apporre sul trattato la firma dei Savoia, dinastia illustre da secoli, accanto a quella di Menelik che lui a corte chiamava apertamente Scimmia Africana. In ogni caso nessuno, né Crispi né la regina, né tantomeno re Umberto, si era preoccupato per il fatto che Menelik avesse chiesto e ottenuto in cambio del protettorato italiano in Eritrea quattro milioni di lire da corrispondere in fucili.

C’era in quel senso una precisa precauzione, da parte delle altre nazioni presenti in Africa. Non fornire mai armi ai paesi di cui erano protettori dato che quelle stesse armi avrebbero potuto, prima o poi, sparare contro chi gliele aveva fornite. Ma nessuno al ricevimento sembrava prendere in considerazione la cosa. L’importante al momento era solo essere presenti ufficialmente in Africa insieme alle altre nazioni “e poi si sarebbe visto”.

Già, si sarebbe visto.

* * *

Quanto a Bottego, nella sua tenda militare nella caserma di Asmara, passava le notti tra il tavolo e la branda pensando a una eventuale esplorazione.

Lampada che, certe sere, proiettava sulla tenda non un'ombra ma due. La sua e quella del generale Gandolfi, anziano comandante della caserma e appassionato di esplorazioni, entrambi impegnati a fare le stesse considerazioni. In Africa, come in tutto il mondo, i fiumi erano importanti arterie di vita, fecondavano territori ed erano vie di trasporto che potevano convogliare verso il mare grandi ricchezze. Era così anche il Giuba?

Da anni irresistibile attrazione geografica e commerciale, il Giuba. Fiume che venticinque anni prima l'olandese von der Decken aveva tentato di risalire verso la sorgente con un battello a vapore. I tonfi delle sue ruote a pale a rompere i silenzi secolari delle foreste e a richiamare sulle rive tribù astiose e terrorizzate finché il battello era stato bloccato da una rapida che aveva costretto la spedizione a continuare la risalita del fiume via terra. Con un solo risultato. Von der Deken e i suoi uomini sterminati dalle frecce degli indigeni e con un solo sopravvissuto che, scendendo a piedi lungo il corso del fiume, era riuscito ad arrivare fino alla costa portando la notizia del disastro.

Poi altri esploratori affamati di gloria e ricchezze avevano tentato la risalita a piedi del fiume. Ma sempre respinti dalle frecce degli indigeni. Dunque tutti tentativi scoraggianti per chiunque ma non per Bottego preda della cupa febbre di vivere che gli scorreva nelle vene spingendolo in cerca dei suoi possibili altrove. E, da lì, la sua febbrile pressione sul generale Gandolfi perché, al termine di uno dei suoi turni di servizio in Africa, gli desse una lettera di raccomandazione con cui arrivare a Roma e cercare di convincere la Società geografica a prendere in considerazione una nuova esplorazione del fiume. Lettera che il vecchio generale gli aveva dato il giorno prima della sua partenza per l'Italia avendo Bottego finito il suo turno di servizio in Africa.

Poi, alla mattina, il generale era rimasto a guardarlo partire dalla finestra del suo ufficio di comandante della caserma. Uscito

dalla tenda con due ascari che lo seguivano portando il baule dei suoi viaggi tra Italia e Africa, Bottego lasciava il cortile della caserma per andare a imbarcarsi a Massaua.

E il vecchio generale, guardandolo partire, non riusciva a stabilire se provava più malinconia per quel buon ufficiale che se ne andava verso la sua possibile vita di esploratore o per se stesso che restava.